

31 gennaio 2010

DOMENICA IV DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Geremia 1, 4-5; 17-19)

Nei giorni del re Giosia, ⁴mi fu rivolta la parola del Signore: ⁵«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni.

¹⁷Tu, dunque, cingiti i fianchi, alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti alla loro vista, altrimenti ti farò temere davanti a loro. ¹⁸Ed ecco oggi io faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. ¹⁹Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti».

La chiamata di Geremia a essere profeta di Israele avviene nel momento tragico in cui inizia la caduta del regno di Giuda. Egli ha il compito ingrato di accusare il popolo che vive nel decadimento morale e religioso, e per questo la sua vita sarà una continua lotta contro i potenti di Israele. I vv. 4s. ci presentano l'uomo Geremia che viene eletto e destinato a un compito ben preciso: essere «*profeta delle nazioni*». Ma se per questa missione Dio chiede al profeta il coraggio (v. 17), egli assicura anche al suo eletto il sostegno e la certezza di resistere alle menzogne e alle prove dolorose con la forza della sua vicinanza (v. 19). Il Signore esige da Geremia di avere obbedienza piena, disponibilità e confidenza in lui, altrimenti il profeta sarà esposto all'umiliazione e alla paura davanti ai suoi nemici.

La vocazione del profeta Geremia, a differenza di quella di Isaia e di Ezechiele, ha qualche elemento inconfondibile e tipico. Questo elemento è la destinazione della persona a un compito grande *fin dal momento della sua concezione*, anche se poi non affiora in tutte le circostanze della vita. Questa destinazione comporta per l'eletto *una costante e progressiva intimità con Dio*, che implica in sé momenti tragici di abbandono e persecuzione da parte degli uomini. La forza della vocazione del profeta, nonostante l'ambiente di ostilità religiosa e di abbandono sociale, risiederà solo nella promessa di Dio: «*Io sono con te per salvarti*» (v. 19).

Seconda lettura (1 Corinzi 12, 31; 13; 1-13)

Fratelli, ^{12.31}aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte. ^{13.1}Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. ²E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. ³E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

⁴La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, ⁵non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. ⁷Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. ⁹La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. ¹²Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto,

ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³*Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!*

La chiesa di Corinto è stata per Paolo motivo di molte preoccupazioni. Ma il pensiero con cui l'Apostolo ha educato i membri della comunità cristiana davanti ai molti problemi di vita, che egli ha dovuto affrontare, si possono riassumere in una parola: egli è stato *testimone dell'amore di Cristo per tutti*. E ai Corinzi che aspirano ai carismi più appariscenti e visibili Paolo risponde insegnando la via migliore, quella del grande carisma dell'*agápē*.

L'elemento più forte di questo inno paolino all'amore risiede, infatti, nel relativizzare ogni forma strutturale di ascetismo o di metodo spirituale, cose pur valide. Egli così con questo testo ci conduce al cuore del messaggio cristiano, che è il comandamento dell'amore verso Dio e verso i fratelli. Questa strada è l'unica che può condurre l'umanità alla civiltà dell'amore senza frontiere. Il cristiano che si sente chiamato a questa missione e vive questo amore possiede il carisma più alto, quello che conduce alla vita vera e all'esperienza di Dio-amore. Questo amore è un dono che supera tutti gli altri doni o carismi. E Paolo qualifica bene nel nostro brano cosa intenda per amore: non *l'érōs*, cioè l'amore possessivo, ma la *carità*, cioè l'amore che si dona e non si appartiene.

Vangelo (Luca 4, 21-30)

In quel tempo, Gesù ²¹*cominciò a dire nella sinagoga: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».* ²²*Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?».* ²³*Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!».* ²⁴*Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accetto in patria.* ²⁵*Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese;* ²⁶*ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Zarepta di Sidone.* ²⁷*C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro».*

²⁸*All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno;* ²⁹*si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio.* ³⁰*Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.*

Siamo di fronte al discorso programmatico che Gesù pronuncia sulla salvezza nella scia dei grandi profeti di Israele: «*Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi*» (v. 21). Quando Gesù però proclama che oggi si compie la Scrittura, in realtà annunzia che è giunto lo spirito della liberazione definitiva, in cui egli si rivela come colui nel quale si compiono tutte le profezie secondo il piano di Dio. La parola di liberazione che Gesù rivela non suscita entusiasmo, bensì scetticismo e opposizione da parte dei suoi concittadini. Essi avrebbero voluto non l'annuncio di una liberazione e il richiamo alla conversione per una vita nuova, ma vedere prove concrete del suo potere attraverso miracoli e segni strepitosi.

Gesù risponde ai suoi, che lo riconoscono come «*il figlio di Giuseppe*», con l'esempio degli antichi profeti: come a Elia ed Eliseo non fu concesso che i loro conterranei vedessero per mezzo loro grandi gesta, così anche Gesù non concede ai suoi compatrioti di vedere grandi miracoli e segni. La verità che Gesù annuncia è un'altra: portare la liberazione ai prigionieri, ai poveri e agli oppressi di questo mondo e recare la «*lieta notizia*» che culmina con il dono della sua vita donata per amore a tutta l'umanità. Gesù non cerca il proprio interesse umano come spesso fa l'uomo, bensì egli reca con la sua missione a ogni uomo la vera libertà e lo Spirito di vita che trova la sua fonte in Dio.

MEDITATIO

La prima lettura e il vangelo d'oggi ci portano a meditare sulla *funzione profetica* di Gesù e sulla nostra. Gesù, come attestano più di una volta i vangeli, fu ritenuto un profeta dalle folle (*Mt 21,11.45; Lc 7,16; 24,19; Gv 4,19; 6,14; 7,40; 9,17*). Ed egli lo fu veramente nel senso più pieno del termine. Come i profeti dell'Antico Testamento, ma molto più di essi, egli portò al mondo la parola di Dio. Anzi, egli era la parola di Dio *in persona* presente nel mondo (*Gv 1,1-14*). Attraverso di lui, attraverso le sue parole e le sue azioni, il Dio santo e vivente diede a conoscere se stesso e il suo grande disegno di salvezza in favore dell'umanità. Soprattutto si diede a conoscere come Amore (*1 Gv 4,8.16*), un Amore senza limiti, che possedeva in modo inimmaginabile tutte le caratteristiche descritte da Paolo nel suo inno della *lettera ai Corinzi* che abbiamo letto.

Il Concilio Vaticano II, che ha rinnovato profondamente la coscienza ecclesiale, ha voluto mettere insistentemente in evidenza la partecipazione di tutti i membri della Chiesa, senza eccezione, alla funzione profetica di Gesù Cristo (*Lumen gentium 12 e 33*). Tutti siamo chiamati, quindi, a dire la parola di Dio al mondo. Una Parola che renda presente il suo Amore in mezzo agli uomini e alle donne del nostro mondo, sia incoraggiandoli nel loro impegno per il bene degli altri, sia facendo prendere loro coscienza delle deviazioni e delle chiusure egoistiche. Ma essere profeti non è facile. L'esperienza di Gesù, tramandata anche dal vangelo d'oggi, ce lo fa toccare con mano. La parola di Dio è «*più tagliente di ogni spada a doppio taglio*» (*Eb 4,12*). Può, quindi, disturbare chi non è disposto ad accoglierla. Le reazioni contrarie si possono far sentire, e anche in modo violento. Il profeta Gesù finì infatti sulla croce. Solo l'amore, che deve riempire il cuore di ogni vero profeta, può superarle, come le superò lui.

ORATIO

Ci hai inviati, Padre, quali profeti in mezzo al mondo, come hai inviato Geremia e come hai inviato il tuo figlio Gesù. Attraverso di noi vuoi fare ascoltare la tua parola di amore agli uomini e alle donne, nostri fratelli. Vuoi che noi ti facciamo conoscere da essi perché possano sapere che tu li ami con un amore senza limiti, un amore che «*è paziente e benigno, che tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*» (*1 Cor 13,4.7*). E vuoi che facciamo conoscere anche il tuo grande progetto di amore in favore di tutti e di ognuno senza eccezione.

La parola che tu poni nel nostro cuore e sulle nostre labbra è fuoco che brucia, ma anche forza che edifica. Aiutaci ad accoglierla con larghezza e a donarla con generosità e coraggio. Donaci la grazia di non tenerla «*riposta in un fazzoletto*» (cfr. *Lc 19,20*), ma di donarla prodigalmente ai nostri fratelli. E se in qualche momento essa ci parrà pesante, aiutaci tu stesso, come aiutasti Geremia e Gesù, a non disfarcene, perché ne va di mezzo il bene dei nostri fratelli e il nostro proprio bene.

CONTEMPLATIO

C'era un pane che nutriva gli angeli, ma che non nutriva noi, rendendoci dunque miserabili, perché ogni creatura dotata di ragione si sente sprofondata nella miseria se non viene nutrita da questo pane. Noi da parte nostra eravamo tanto deboli che non potevamo in nessun modo gustare questo pane in tutta la sua purezza. Un duplice lievito c'era in noi: la mortalità e l'iniquità. Il Verbo, buono e misericordioso, ha visto che noi non potevamo salire a lui e allora è venuto verso di noi. Ha preso una parte del nostro lievito, si è adattato alla nostra debolezza [...].

Ha voluto darci l'esempio. Pensate a lui, prima della sua passione. Allora era come un pane lievitato: ha avuto fame, sete, ha pianto, dormito, è stato stanco; attraverso tutto questo

mostrò la compassione e la carità che ebbe verso di noi. Tutte queste cose sono come medicine che accorrevano alla nostra infermità. E siccome convenivano a noi, egli, che non le aveva in sé, le prese da noi. Osservate, ora, come il Signore nostro assunse una realtà che gli era estranea per poter fare la sua opera, ossia l'opera della sua misericordia: il Pane ha fame, la Sorgente ha sete, la Forza si stanca, la Vita muore. La sua fame ci sazia, la sua sete ci inebria, la sua stanchezza ci rianima, la sua morte ci rende la vita. Questa sazieta spirituale ci appartiene, questa ebbrezza spirituale ci appartiene, questo rinnovamento spirituale ci appartiene, questa vivificazione spirituale ci appartiene. Il tutto è opera della sua misericordia.

(AELREDO di Rievaulx, *Sermone XII per la Pasqua*, 12.19ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Gesù sostiene tutto con la potenza della sua parola» (cfr. Eb 1,3a).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Mi sembra urgente riprendere coscienza della natura profetica della chiesa. A pentecoste essa nasce come popolo profetico. Ma questa vocazione significa un'attenzione costante alla venuta del regno di Dio nella storia. Testimonianza, parola e sapienza sono le tre manifestazioni della qualità profetica della chiesa. Ma, alla radice della testimonianza di vita e della parola esplicita, c'è il "senso della fede". Parlare di "senso della fede" significa riconoscere che ogni cristiano, sforzandosi di essere fedele a Cristo e all'ispirazione del suo Spirito, riceve un'illuminazione su ciò che deve o non deve fare. Egli può trovare, in una situazione concreta, ciò che la fede richiede. Ma deve evidentemente verificare con gli altri quello che intuisce.

Il profetismo non è innanzi tutto una predizione dell'avvenire, ma una lettura in profondità del presente. A partire da questa lettura, possiamo individuare quale parola e quale azione siano urgenti. In una chiesa che non è più in una posizione di forza nella società, il cristiano ritrova la possibilità di una proposta più libera e di una testimonianza più convincente: si dice quello che c'è da dire; si esprime ciò che si crede di dover esprimere. Essere profeta oggi può voler dire avere la libertà di essere un'istanza critica, considerando con distacco le seduzioni attuali (individuo, comfort, sicurezza...). La coscienza escatologica che abita la vocazione cristiana deve infondere il coraggio di andare contro corrente su alcune questioni (come la famiglia e la sfera coniugale)..

La contestazione cristiana si radica in un'alta concezione dell'essere umano e nella convinzione che non siamo vincolati alla ripetizione di ciò che è sempre uguale: la novità è possibile. Il cristianesimo deve oggi manifestare la sua capacità di umanizzazione dell'uomo, che è la via della vera divinizzazione.

(B. CHENU, *La Chiesa popolo di profeti*, in *Parola spirito e vita* 41 [2000] 238-239.246, *passim*)

1 febbraio 2010
LUNEDÌ DELLA IV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (2 Samuele 15, 13-14; 30; 16, 5-13)

In quei giorni, ^{15.13}arrivò un informatore da Davide e disse: «Il cuore degli Israeliti si è volto verso Assalonne». ¹⁴Allora Davide disse a tutti i suoi ministri che erano con lui a Gerusalemme: «Alzatevi, fuggiamo; altrimenti nessuno di noi scamperà dalle mani di Assalonne. Partite in fretta perché non si affretti lui a raggiungerci e faccia cadere su di noi la sventura e colpisca la città a fil di spada». ³⁰Davide saliva l'erta degli Ulivi; saliva piangendo e camminava con il capo coperto e a piedi scalzi; tutta la gente che era con lui aveva il capo coperto e, salendo, piangeva. ^{16.5}Quando il re Davide fu giunto a Bacurim, ecco uscire di là un uomo della stessa famiglia della casa di Saul, chiamato Simeì, figlio di Ghera. Egli usciva imprecaando ⁶e gettava sassi contro Davide e contro tutti i ministri del re Davide, mentre tutto il popolo e tutti i prodi stavano alla destra e alla sinistra del re. ⁷Simeì, maledicendo Davide, diceva: «Vattene, vattene, sanguinario, scellerato! ⁸Il Signore ha fatto ricadere sul tuo capo tutto il sangue della casa di Saul, al posto del quale regni; il Signore ha messo il regno nelle mani di Assalonne tuo figlio ed eccoti nella sventura che hai meritato, perché sei un sanguinario». ⁹Allora Abisài figlio di Zeruià disse al re: «Perché questo cane morto dovrà maledire il re mio signore? Lascia che io vada e gli tagli la testa!». ¹⁰Ma il re rispose: «Che ho io in comune con voi, figli di Zeruià? Se maledice, è perché il Signore gli ha detto: Maledici Davide! E chi potrà dire: Perché fai così?». ¹¹Poi Davide disse ad Abisài e a tutti i suoi ministri: «Ecco, il figlio uscito dalle mie viscere cerca di togliermi la vita: Quanto più ora questo Beniaminita! Lasciate che maledica, poiché glielo ha ordinato il Signore. ¹²Forse il Signore guarderà la mia afflizione e mi renderà il bene in cambio della maledizione di oggi». ¹³Davide e la sua gente continuarono il cammino.

La congiura di Assalonne è uno dei drammatici episodi che accompagnano il tormentato declino del regno di Davide. I vv. 13ss. registrano la reazione di Davide nell'apprendere la ribellione del figlio. Assalonne ha preparato con cura, a lungo, la congiura e ha saputo sedurre con lusinghe gli Israeliti (15,1ss.), che sono passati dalla sua parte per interesse più che per affetto (v. 13). Davide fugge: più che una ritirata strategica, la sua sembra rassegnazione, come se volesse evitare uno scontro diretto con il figlio. Il re va in esilio, ma il v. 30 descrive piuttosto un pellegrinaggio penitenziale, l'umile accettazione di un castigo divino.

L'oscuro episodio della maledizione di Simeì (16,5-13) accentua la sensazione di irreparabilità della sconfitta, attribuita alla volontà del Signore. Simeì appartiene alla famiglia di Saul (v. 5), che con la minaccia di una secessione del Nord costituiva un permanente pericolo per Davide.

La maledizione del v. 8 colpisce nel segno: Davide in un certo senso ha usurpato il regno di Saul, e ora teme che Assalonne possa fare lo stesso. Egli teme che Dio lo abbia abbandonato, come aveva abbandonato Saul (v. 11): per questo respinge l'aiuto di chi vuole uccidere Simeì e accetta l'affronto come una prova. Egli si sente coinvolto, se non responsabile, nella catena di delitti che insanguina la sua casa, dalla violenza commessa da Amnon su Tamar al fratricidio di

Assalonne. La sua speranza è che la sofferenza di oggi possa essere occasione di bene per il domani (v. 12).

Vangelo (Marco 5, 1-20)

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli ¹giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. ²Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. ³Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, ⁴perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. ⁵Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. ⁶Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, ⁷e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». ⁸Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». ⁹E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». ¹⁰E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.

¹¹Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. ¹²E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». ¹³Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare. ¹⁴I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto. ¹⁵Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. ¹⁶Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. ¹⁷Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. ¹⁸Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. ¹⁹Non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». ²⁰Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

Il brano è una tipica storia di esorcismo, arricchita da numerosi particolari non sempre di facile spiegazione, che fanno pensare al racconto di un testimone oculare. L'episodio è ambientato a est del lago di Tiberiade, in territorio pagano: ciò spiega la presenza della mandria di porci, animali impuri per Israele. La descrizione dell'indemoniato accentua la drammaticità della situazione: il caso appare subito grave, e disperate le condizioni dell'uomo. Il grido dei demoni erompe con forza, addirittura anticipato rispetto al comando di Gesù che lo provoca; come in Mc 1,24 i demoni riconoscono Gesù, anzi ne proclamano la divinità, e lo implorano di lasciarli stare perché ne temono il potere. La scomposta reazione dello sventurato e la furia dei demoni fanno risaltare per contrasto l'imperturbabilità di Gesù, che chiede loro il nome come per costringerli a consegnarsi a lui, e che consente loro di rifugiarsi nei porci perché sa che non avranno scampo. L'immagine del branco che precipita nel lago è forse simbolica, indica il ritorno dei demoni a Satana, re degli abissi. La reazione dei presenti è tuttavia dominata dal terrore: i mandriani fuggono, i compaesani del miracolato pregano Gesù di andarsene.

Troppo presto forse perché la parola di Gesù sia accolta in un territorio straniero, non preparato alla sua venuta. È necessaria la mediazione del testimone e dell'apostolo: contrariamente al silenzio di solito imposto nel *Vangelo di Marco*, qui l'indemoniato guarito riceve il mandato di annunciare la notizia ai suoi, e proclama nella Decàpoli l'opera di Gesù.

MEDITATIO

Il dramma che sconvolge gli ultimi anni della vita di Davide si accosta tragicamente al dramma dell'indemoniato di Gerasa. Violenza, vendetta e terrore accomunano Davide esule da Gerusalemme e l'infelice geraseno che vaga fra i sepolcri. Spezzare ceppi e catene (*Mc 5,4*) non fa che aggiungere violenza a violenza, come tagliare la testa a Simeì (*2 Sam 16,9*) non farebbe che perpetuare la catena delle vendette.

Altra è la liberazione di cui l'uomo ha bisogno: Davide la spera attraverso la purificazione della sofferenza, il geraseno la ottiene dall'iniziativa gratuita di Gesù. Nessuno lo ha pregato di guarire l'uomo; costui non ha neanche la propria voce per implorarlo, poiché chi grida in lui è la legione di demoni che vorrebbe allontanare Gesù.

Stupisce la passività degli astanti, che diventa poi ostilità aperta nei confronti di Gesù, uno straniero venuto a sconvolgere una condizione abituale e tranquilla: i malati esclusi dal consorzio civile e respinti in un luogo di morte, gli animali impuri allevati e custoditi con cura. Respingere l'impurità negli abissi e restituire alla società chi ne era stato espulso è gesto rivoluzionario, che infrange gli schemi mentali e mette paura. È difficile convivere con la libertà: meglio pregare Gesù di andarsene da un'altra parte (*Mc 5,17*).

ORATIO

Quante volte ho cercato di spezzare ceppi e catene, Signore. Quante volte ho creduto che le cose non andassero per il verso giusto, semplicemente perché qualche ostacolo si frapponeva fra me e la realizzazione dei miei piani. E ho cercato di cambiare le cose, e mi sono ribellato, e mi sembrava giustificata l'indignazione e anche l'ira. Avrei voluto 'tagliare delle teste', come suggeriva Abisai; con tutte le forze ho contrastato chi cercava di 'tenermi legato', come facevano a fin di bene i Geraseni.

Aiutami, Signore, a essere docile come Davide, che si allontana senza combattere, lasciando che si compia la volontà di Dio. Aiutami e liberami tu, Signore, da altre catene, non quelle che posso spezzare in un impeto di rabbia, ma quelle interiori del peccato, che forse non riesco a riconoscere e neanche a vedere, ma che sono il vero nemico da cui tu solo mi salvi.

CONTEMPLATIO

Se ci sei tu, Signore, irrompano pure i nostri avversari: più che irrompere su di noi, saranno messi in rotta loro stessi. Accorrano da ogni parte, tanto verranno dispersi. Davanti alla maestà di Dio perderanno ogni forza, come cera al primo contatto con il fuoco. E dovrei temere chi è destinato a una simile sconfitta? Anche se camminassi in mezzo alle tenebre più infide, non temerei alcun male purché tu, Signore, mio Dio, purché tu sia con me. A un semplice comando del Salvatore un'intera legione diabolica dovette abbandonare il corpo di un uomo che

lungamente aveva infestato; e non ebbero l'ardire di far del male neanche a un branco di porci, prima che egli lo permettesse!

Quanto più facilmente, di fronte alla maestà del Cristo [gli spiriti maligni] cadranno a schiere ovunque si trovino. Intrepido e liberato da qualsiasi timore, dunque, rallegrandoti nella lode [di Dio], tutto ciò potrai vederlo con i tuoi stessi occhi.

(BERNARDO di Chiaravalle, *Commento al salmo 90*, Alba 1977, 104ss, *passim*)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Annunzia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato» (Mc 5,19).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Dostoevskij afferma che basta la sofferenza ineluttabile di un bambino a far saltare tutti i sillogismi. Come dire: o si crede o non si crede. Così per l'esistenza del Male. Non è forse necessaria uguale umiltà nell'affrontare un problema tanto sconvolgente? Dicevo: il tuo disegno non riesce, i calcoli che non tornano. Tu intendevi tutto diversamente, tu volevi precisamente il contrario, invece... L'infedeltà non voluta, il tradimento consumato dal più caro fra gli amici; e l'innocenza che soccombe! Per non dire di più grandi sventure, come il furore della distruzione e della morte, la ferocia che si scatena a ondate sull'umanità, e l'invenzione delle più raffinate torture per distruggere un uomo, per annientarlo sadicamente, e poi mettersi a ridere. È così nel grande come nel piccolo [...].

Satana: il contraddittore, l'avversario, insidiatore. Ora vagabondo, e viandante perpetuo. Diavolo, cioè il disgregatore, il calunniatore, l'accusatore. Ipostasi dell'odio che divide e che spezza. Satana: folla, massa, l'innúmero, l'indeterminato. Quanti nomi e quanti compiti, e quante mansioni. E per ogni mansione una maschera nuova; un nuovo stile e nuove truccature.

Ma forse la forma e lo spazio più segreto e insidioso è dentro, è dal di dentro di questa nostra coscienza. Dentro i 'doppi pensieri' da cui siamo tutti assaliti. Questo farci noi stessi fomite di male anche se non lo vogliamo. E più ancora l'oscuro godimento del male altrui, pure se istintivo; o meglio: proprio perché istintivo, cioè non voluto, segno di una presenza malvagia. Un essere che non si dà mai per vinto e non risparmia nessuno. E che dire del povero ossesso di Gerasa che si aggirava tra i sepolcri urlando sotto il dominio di un inferno intero? E poi, finalmente liberato, i demoni che invadono un'intera mandria di porci che si gettano impazziti nel mare, quasi a spegnere il terribile fuoco che li divora. E si sa che neppure il mare basta a spegnere una simile vampa.

(D.M. TUROLDO, *Il diavolo sul pinnacolo*, Cinisello B. 1989³, 55-69, *passim*)

Martedì 2 febbraio 2010

PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

Più esattamente definita 'Festa dell'incontro' (dal greco: *Hypapante*), questa celebrazione si svolgeva già a Gerusalemme nel IV secolo. Con Giustiniano, nel 534, diventò obbligatoria a Costantinopoli e con papa Sergio I, di origine orientale, in Occidente, con una processione a Roma fino alla Basilica di S. Maria Maggiore. La benedizione delle candele (da cui la denominazione di 'candelora') risale al X secolo.

LECTIO

Prima lettura (Malachia 3, 1-4)

Così dice il Signore: ¹«Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate; l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, ecco viene, dice il Signore degli eserciti. ²Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. ³Siederà per fondere e purificare; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia. ⁴Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani».

Due sono i messaggeri presentati dal profeta e l'uno introduce l'altro: quello che prepara la via al Signore che viene e quello dell'alleanza, l'Atteso. In greco, messaggero è 'angelo': è interessante che la traduzione dia versione del primo e lasci il termine, solitamente attribuito a creatura celeste, al secondo. Vuole aiutare la distinzione tra colui che è solo precursore e il Messia sospirato, di origine divina. Nell'ombra eloquente della figura vuole indicare in prospettiva il Battista e il Cristo. Uno sarà il compito del Redentore, altro quello del suo Precursore. L'uno entrerà nel tempio, l'altro ne preparerà soltanto l'accesso. E Colui che entrerà nel tempio santificherà in se stesso ministri e culto per l'offerta pura della nuova alleanza.

Seconda lettura (Ebrei 2, 14-18)

¹⁴Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Gesù ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. ¹⁶Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. ¹⁷Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espriare i peccati del popolo. ¹⁸Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

«Carne» e «sangue» furono dal nemico ridotti in potere della «morte». Carne e sangue vengono dal Cristo, Dio fatto uomo, divinizzati e liberati da tale schiavitù. La stirpe di Abramo viene così restituita alla vita. Non solo, ma ad alleanza perenne del mistero della fede, mistero della redenzione e mistero della risurrezione della carne per la vita eterna, ecco quel Figlio unigenito divino presentarsi non solo come primo tra molti fratelli, bensì per loro farsi anche sommo sacerdote, mediatore nella sua divino-umanità, della fedeltà di

Dio, Padre della vita. Il sommo sacerdote è infatti definito «*misericordioso*», perché viene ed è «per noi uomini e per la nostra salvezza».

Vangelo (Luca 2, 22-40)

²²Quando venne il tempo della purificazione secondo la Legge di Mosè, [Maria e Giuseppe] portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, ²³come è scritto nella Legge del Signore: "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore"; ²⁴e per offrire in sacrificio "una coppia di tortore o di giovani colombe", come prescrive la Legge del Signore. ²⁵Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; ²⁶lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. ²⁷Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, ²⁸lo prese tra le braccia e benedisse Dio: ²⁹«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; ³⁰perché i miei occhi han visto la tua salvezza, ³¹preparata da te davanti a tutti i popoli, ³²luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele». ³³Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. ³⁴Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione ³⁵perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima». ³⁶C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, ³⁷era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. ³⁸Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. ³⁹Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. ⁴⁰Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

Sequenza interessante è presentata nel testo sul verbo 'vedere': vedere la morte, vedere il Messia, vedere la salvezza. L'anziano Simeone, illuminato dallo Spirito Santo, diventa testimone del 'tutto compiuto' secondo la Legge, perché sorge il vangelo. Un Bambino «*segno di contraddizione*», una Madre chiamata a maternità messianica di dolore e di amore accanto a lui redentore, un anziano timorato di Dio sono i protagonisti del sunto dell'intero vangelo. Antica e nuova alleanza, Natale e Pasqua: in figura s'incontrano tutti i misteri della *salvezza*, se ne ricapitola la storia, vi si dà compimento nel tempio, rispondendo alla collaborazione e all'attesa dei giusti di tutti i tempi: Giuseppe e Anna.

MEDITATIO

La festa può ritenersi un ponte tra il Natale e la Pasqua. La Madre di Dio costituisce l'anello di congiunzione tra i due eventi della salvezza, sia per le parole di Simeone, sia per il gesto di offerta del Figlio, simbolo e profezia del suo sacerdozio di amore e di dolore sul Golgota. La festa mantiene in Oriente la ricchezza biblica del titolo *Incontro*: incontro 'storico' tra il Bambino divino e il vecchio Simeone, l'Antico e il Nuovo Testamento, la profezia e la realtà e, nella prima veste ufficiale, tra Dio e il suo popolo. In senso simbolico e in dimensione escatologica, 'Incontro' significa pure l'abbraccio di Dio con l'umanità redenta e la chiesa (Anna e Simeone) o la Gerusalemme celeste (il tempio). Infatti, il tempio e la Gerusalemme antica sono passati quando il Re divino è entrato nella sua casa condotto da Maria, vera Porta del cielo che introduce Colui che è il cielo, nel tempio nuovo e spirituale dell'umanità redenta. È attraverso di lei che Simeone, esperto e timorato testimone delle divine promesse e delle umane attese, saluta il quel Neonato la «*salvezza di tutti i popoli*» e tiene fra le braccia la «*Luce delle genti*», e la «*Gloria di Israele*».

ORATIO

Perché, o Vergine, guardi questo Bambino? Questo Bambino, con la segreta potenza della sua divinità, ha disteso il cielo come una pelle e sul nulla ha tenuto sospesa la terra; ha creato l'acqua affinché facesse da supporto al mondo. Questo Bimbo, o Vergine purissima, regge il sole, governa la luna, è il tesoriere dei venti e ha, o Vergine, il potere e il dominio su tutte le cose. Ma tu, o Vergine, che senti parlare della potenza di questo Bambino, non sperare nella realizzazione di una gioia terrena, ma in una gioia spirituale.

(TIMOTEO di Gerusalemme, VI secolo).

CONTEMPLATIO

Aggiungiamo anche lo splendore dei ceri, sia per mostrare il divino splendore di Colui che viene, dal quale tutte le cose risplendono e, scacciate le orrende tenebre, sono abbondantemente illuminate dalla luce eterna; sia anche manifestando in massimo grado lo splendore dell'anima, col quale è necessario che noi andiamo incontro a Cristo. Infatti, come l'integerrima Vergine e Madre di Dio, con le fasce portò racchiusa la vera luce, e la mostrò a coloro che giacevano nelle tenebre, così anche noi, illuminati dallo splendore di quei ceri e avendo fra le mani la luce che appare a tutti, affrettiamoci ad andare incontro a Colui che è la vera luce. (SOFRONIO di Gerusalemme, † 638).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola del Signore:

«Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Come si comporta Simeone di fronte alla grandiosa prospettiva che vede aprirsi per il suo popolo, allo spuntare dei tempi nuovi messianici? Con poche parole, ci insegna il distacco, la libertà di spirito e la purezza di cuore. Ci insegna come affrontare serenamente quel momento delicato della vita che è il congedo dal servizio. Simeone guarda con serenità la sua morte. Non gli importa avere una parte e un nome nell'incipiente era messianica; è contento che l'opera di Dio si realizzi; con lui o senza di lui non ha importanza.

Il *Nunc dimittis* non ci serve soltanto per l'ora della nostra morte, o del nostro congedo dal servizio. Già ora ci sprona a vivere e lavorare in questo spirito, a svolgere la mansione che svolgiamo, piccola o grande, in modo da poterla lasciare con la serenità e la pace di Simeone. Vivere nello spirito della Pasqua: con la cintura ai fianchi, il bastone in mano, i sandali ai piedi, pronti ad aprire al proprio Signore quando viene e bussa alla porta. Per poter fare questo, è necessario che anche noi, come il vecchio Simeone, 'stringiamo il bambino Gesù tra le braccia'. Con lui stretto al cuore, tutto è più facile. Simeone guarda con tanta serenità la propria morte, perché sa che ormai anche oltre la morte troverà lo stesso Signore e sarà uno stare ancora con lui, in altro modo.

(R. CANTALAMESSA, *I misteri di Cristo nella vita della Chiesa*, Milano 1992, 75-78, *passim*).

3 febbraio 2010
MERCOLEDÌ DELLA IV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (2 Samuele 24, 2; 9-17)

In quei giorni, ²il re disse a Ioab e ai suoi capi dell'esercito: «Percorri tutte le tribù d'Israele, da Dan fino a Bersabea, e fate il censimento del popolo, perché io conosca il numero della popolazione». ⁹Ioab consegnò al re la cifra del censimento del popolo: c'erano in Israele ottocentomila guerrieri che maneggiavano la spada; in Giuda cinquecentomila.

¹⁰Ma dopo che Davide ebbe fatto il censimento del popolo, si sentì battere il cuore e disse al Signore: «Ho peccato molto per quanto ho fatto; ma ora, Signore, perdona l'iniquità del tuo servo, poiché io ho commesso una grande stoltezza». ¹¹Quando Davide si fu alzato il mattino dopo, questa parola del Signore fu rivolta al profeta Gad, il veggente di David: ¹²«Va' a riferire a Davide: Dice il Signore: Io ti propongo tre cose: scegline una e quella ti farò». ¹³Gad venne dunque a Davide, gli riferì questo e disse: «Vuoi tre anni di carestia nel tuo paese o tre mesi di fuga davanti al nemico che ti insegue oppure tre giorni di peste nel tuo paese? Ora rifletti e vedi che cosa io debba rispondere a chi mi ha mandato». ¹⁴Davide rispose a Gad: «Sono in grande angoscia! Ebbene cadiamo nelle mani del Signore, perché la sua misericordia è grande, ma che io non cada nelle mani degli uomini!». ¹⁵Così il Signore mandò la peste in Israele, da quella mattina fino al tempo fissato; da Dan a Bersabea morirono settantamila persone del popolo. ¹⁶E quando l'angelo ebbe stesa la mano su Gerusalemme per distruggerla, il Signore si pentì di quel male e disse all'angelo che distruggeva il popolo: «Basta; ritira ora la mano!». Ora l'angelo del Signore si trovava presso l'aia di Araunà il Gebuseo. ¹⁷Davide, vedendo l'angelo che colpiva il popolo, disse al Signore: «Io ho peccato; io ho agito da iniquo; ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me e contro la casa di mio padre!».

Gli ultimi capitoli del *Secondo libro di Samuele* interrompono la storia della successione di Davide inserendo come in appendice alcuni episodi.

Il censimento disposto da Davide (v. 2) va contro la Legge, secondo la quale solo Dio può quantificare la consistenza del suo popolo. Per questo Davide prova rimorso (v. 10) e il profeta Gad gli preannuncia il castigo (v. 13). Davide può solo scegliere tra la carestia, la sconfitta e la peste: sono le punizioni che la Legge prevede per il tradimento dell'alleanza (cfr. *Dt* 28,21-26). Davide preferisce la peste alla guerra, non solo per la sua minor durata, ma perché un castigo per mano di Dio invece che per mano d'uomo permette di confidare nella misericordia divina (v. 14). Il Signore infatti prova pietà e risparmia Gerusalemme (v. 16); anche il re prova compassione e intercede per il popolo innocente, assumendo su di sé la responsabilità di quanto accaduto (v. 17).

Vangelo (Marco 6, 1-6)

In quel tempo, Gesù ¹andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono. ²Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? ³Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui. ⁴Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». ⁵E non vi poté

operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. ⁶E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi, insegnando.

La breve pericope conclude la sezione dei miracoli e introduce una serie di peregrinazioni di Gesù dentro e fuori la Galilea. L'espressione generica 'patria' (v. 1) era sufficiente a indicare Nazaret; più precisa la determinazione del tempo: è importante che la manifestazione di Gesù avvenga nel giorno di sabato (v. 2). Ogni uomo adulto poteva, in Israele, commentare la Scrittura nella sinagoga: l'insegnamento di Gesù, però, è diverso da quello di tutti i rabbì del tempo. Anche senza citare (fra i sinottici lo fa solo Luca: 4,17ss.) i versetti di *Isaia* commentati a Nazaret, Marco registra lo stupore dei presenti. Tre sono i motivi di meraviglia: l'*origine* delle parole pronunciate da Gesù; la *sapienza* che egli possiede; i *prodigi* che compie. Tutto ciò appare in contrasto con la familiarità che i nazareni credevano di avere con lui, di cui conoscono genitori e fratelli.

La vera identità di Gesù si rivela qui nel suo essere segno di contraddizione, pietra d'inciampo, motivo di scandalo (v. 3). Era questa già una caratteristica dei profeti, perseguitati più spesso proprio da coloro che avrebbero dovuto meglio comprenderli (v. 4). Per questa sfiducia, Gesù non può compiere miracoli presso i suoi concittadini: egli stesso meravigliato di questa mancanza di fede, come i suoi erano meravigliati della sua autorità.

MEDITATIO

Dal brano di *Marco* risulta l'ambiguo rapporto tra Gesù e la sua città: i nazareni, stupiti dalle sue parole, *si scandalizzano* di lui, e Gesù *si meraviglia* della loro incredulità. Sembra di cogliere fra le righe lo sconcerto dello stesso evangelista: come mai i suoi, quelli che avrebbero dovuto essergli più vicini, non credono in lui? Come mai proprio nella sua città Gesù compie pochi prodigi?

Eppure, questo non doveva stupire gli Israeliti che ben conoscevano la storia dei profeti, perseguitati e disprezzati spesso proprio dal loro stesso popolo. E non deve stupire noi, che ci troviamo per così dire nella condizione dei nazareni: perché proprio le comunità cristiane sono spesso così lontane dalla parola di Dio? Perché capita che i non credenti abbiano una maggiore conoscenza della Bibbia? Perché le voci 'profetiche' anche ai nostri giorni non sono ascoltate o, peggio, vengono emarginate, derise, accusate di eresia?

Nel *Secondo libro di Samuele* il Signore suggerisce a Davide il censimento (2 *Sam* 24,1), mentre il *Primo libro delle Cronache* attribuisce l'idea a Satana (1 *Cr* 21,1). In realtà si tratta di una lettura teologica speculare: il Satana non è che uno strumento nelle mani di Dio (cfr. *Gb* 1,6) che mette alla prova la fede dei suoi. Davide crede di seguire un suggerimento esterno, ma non fa che ubbidire alla sua sete di dominio che vuole fargli controllare il popolo; dimentica di essere solo l'amministratore, non il padrone, del popolo di Dio.

Il problema, per Davide come per i nazareni, è lasciarsi portare dalla parola di Dio, senza pretendere di saperne di più o di giudicare se nel figlio di un falegname può o non può manifestarsi la Sapienza di Dio.

ORATIO

Signore, perdona l'orgoglio che mi impedisce di leggere dentro le cose. Pretendo sempre di saper dominare gli eventi, e mi scandalizzo quando non va tutto secondo le mie previsioni. Signore, perdona la mia mancanza di fiducia in te.

Ti accuso di essere lontano, di non ascoltarmi, di non venire in mio soccorso; invece sono io che non so fare il vuoto nel mio cuore per lasciare spazio a te. Non so pregarti. Non so rivolgere con semplicità e confidenza a te le mie richieste. Suggestiscimi tu le parole, perché di parole ho bisogno: sono un essere umano, Signore, e non so tollerare il silenzio.

Tu non compi prodigi per me perché io, come i nazareni, non credo in te. Tu non hai pietà di me come hai avuto pietà di Gerusalemme, perché io non so riconoscere le mie colpe come le ha riconosciute Davide. Aiutami, Signore. Tu non sei lontano da me: sono io, che sono lontano da me stesso e da te.

CONTEMPLATIO

Ha l'albugine nell'occhio colui al quale l'accecamento, prodotto dalla sua presunzione di sapienza e di giustizia, non permette di vedere la luce della verità. Infatti, se la pupilla dell'occhio è nera, vede, ma se porta una macchia bianca, non vede nulla. Poiché è chiaro che, se l'uomo nella sua meditazione si riconosce stolto e peccatore, giunge all'esperienza della chiarezza interiore. Se invece egli si attribuisce la candida lucentezza della sapienza e della giustizia, si esclude da sé dalla conoscenza della luce divina; e tanto meno riesce a penetrare la chiarezza della vera luce, quanto più per la sua presunzione si esalta ai propri occhi.

(GREGORIO MAGNO, *La regola pastorale*, Roma 1995³, 62ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«E che sapienza è mai questa che gli è stata data?» (Mc 6,2).

PER UNA LETTURA SPIRITUALE

Al termine di un'immensa preparazione, piena di sangue e di luci, una preparazione che orienta tutta la storia e ha il proprio asse nel destino di Israele, Dio si è fatto uomo per mutare il senso della morte e per riaprire agli uomini la pienezza della loro vocazione. In Cristo l'uomo è ristabilito nella sua dignità di persona «a immagine di Dio»; egli quindi supera infinitamente il mondo ma è chiamato, attraverso la diffusione dell'eucaristia, a trasformarlo in «corpo di Dio». La meditazione della chiesa antica - che è sintetizzata dalla regola di fede elaborata dai sette grandi concili ecumenici - ha reso possibile lo sviluppo della scienza e della tecnica 'occidentali'. Questa meditazione è suggellata dal sangue dei martiri e dalla luce dei trasfigurati [...].

La storia e il cosmo vennero così strappati agli dèi e consegnati all'uomo; ma soltanto nella misura in cui l'uomo si riconosce creatura e solo fino a quando la sua tecnica resta al servizio della celebrazione. [...] La rivolta moderna constata che 'dio' si riduce a ben determinate dimensioni di questo mondo: proiezione della lotta di classe in Marx, della

debolezza e del risentimento in Nietzsche, di una sessualità mancata in Freud. Nella politica, nella medicina o nella psicologia si costituiscono dei saperi e delle tecniche per soffocare l'angoscia fondamentale, per ridurre le conseguenze distruttrici del caso e della necessità. Se non vi è nulla al di fuori del mondo, la conoscenza delle sue leggi - conoscenza che si pretende totale - giustifica i regimi totalitari. Se non vi è nulla al di fuori del piacere, bisogna produrre e consumare, sino all'eutanasia finale. Solzenicyn non scherzava quando diceva che l'inflazione non ha altra causa al di fuori del peccato.

Il più grande fra tutti i concili ecumenici fu senza dubbio quello di Calcedonia, nel 453, sulla riva orientale del Bosforo, fiume marino in cui si incontrano l'Europa e l'Asia. Il concilio di Calcedonia ha celebrato l'unione, in Cristo, del divino e dell'umano, senza separazione né confusione. Ebbene, sembra che nel XIX secolo, un cristianesimo ampiamente pietista e moralista - e questo si può dire tanto dell'Oriente che dell'Occidente - abbia dimenticato il dogma di Calcedonia. Feuerbach, che su questo punto sarebbe stato seguito da Marx, riteneva che 'dio' fosse la parte migliore dell'uomo e che questi, a causa della sua impotenza, lo proiettasse in un cielo immaginario. Egli denunciava così ufficialmente la carenza, nel cristianesimo del suo tempo, della vocazione alla deificazione. I due termini dell'adagio patristico, così profondamente 'calcedoniano', Dio fatto uomo, l'uomo fatto Dio (cioè pienamente uomo nella unione con Dio) sono ormai l'uno contro l'altro. È il duello, descritto da Dostoevskij, dell'uomo-Dio anticristico contro il Dio-uomo cristico. Calcedonia è dimenticata, il Cristo è ricrocifisso.

(O. CLÉMENT, *La rivolta dello Spirito*, Milano 1980, 18.23)

4 febbraio 2010
GIOVEDÌ DELLA IV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Re 2, 1-4; 10-12)

¹*Sentendo avvicinarsi il giorno della sua morte, Davide fece queste raccomandazioni al figlio Salomone: ²«Io me ne vado per la strada di ogni uomo sulla terra. Tu sii forte e mostrati uomo. ³Osserva la legge del Signore tuo Dio, procedendo nelle sue vie ed eseguendo i suoi statuti, i suoi comandi, i suoi decreti e le sue prescrizioni, come sta scritto nella legge di Mosè, perché tu riesca in ogni tua impresa e in ogni tuo progetto, ⁴perché il Signore attui la promessa che mi ha fatto quando ha detto: "Se i tuoi figli nella loro condotta si cureranno di camminare davanti a me con lealtà, con tutto il cuore e con tutta l'anima, sul trono d'Israele siederà sempre uno dei tuoi discendenti"».* ¹⁰*Davide si addormentò con i suoi padri e fu sepolto nella città di Davide. ¹¹La durata del regno di Davide su Israele fu di quaranta anni: sette in Ebron e trentatré in Gerusalemme.* ¹²*Salomone sedette sul trono di Davide suo padre e il suo regno si consolidò molto.*

Il *Primo libro dei Re* narra la morte di Davide, come la morte degli antichi patriarchi di Israele: «*Si addormentò con i suoi padri*» (v. 10). È il segno che Davide, nonostante i suoi errori e i suoi peccati, ha «*camminato nelle vie del Signore*», secondo l'espressione caratteristica del *Deuteronomio* e dei libri storici. Nello stile dell'opera storica deuteronomista sono anche le ultime raccomandazioni del re al figlio Salomone, che gli succede sul trono e che porterà il regno di Israele al massimo splendore. L'impegno principale per Salomone è seguire la legge del Signore, consegnata a Mosè sul Sinai (v. 3), e per la quale si usano i termini tipici del *Deuteronomio*: gli statuti, i comandi, i decreti, le prescrizioni. Non si tratta soltanto dei "Dieci comandamenti", ma anche delle disposizioni contenute nei codici del Pentateuco e dei precetti rituali che man mano hanno arricchito la legislazione di Israele. La legge vincola il re alla pari di tutti gli altri fedeli di YHWH: a differenza che nelle altre teocrazie dell'antichità, in Israele il re è un uomo e non assurge affatto a divinità.

Conseguenza di questa fedeltà alla legge sarà la buona riuscita di tutti i progetti del re (vv. 3s.), e in particolare la permanenza della casa di Davide sul trono di Israele, secondo la promessa del profeta Natan: dalla stirpe di Davide infatti nascerà il Messia.

Vangelo (Marco 6, 7-13)

In quel tempo, Gesù ⁷chiamò i Dodici, e incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. ⁸E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ⁹ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. ¹⁰E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. ¹¹Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». ¹²E partiti, predicavano che la gente si convertisse, ¹³scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

Dopo la visita a Nazaret, prima di proseguire il suo cammino verso altri territori, Gesù invia in missione i Dodici (cfr. 3,14ss), attribuendo loro il potere di scacciare i demoni (v. 7).

Possiamo distinguere tre passaggi. Nel primo, Gesù dà disposizioni sullo stile di vita (vv. 8ss): gli inviati non devono portare provviste con sé, perché potranno contare solo sulla generosità di coloro cui si rivolgeranno. Nel secondo passaggio, il mandato precisa il metodo della predicazione: fermarsi nella casa che accoglie, ma abbandonarla senza rimpianti se non presta ascolto (vv. 10ss). Infine, al comando di Gesù segue l'esecuzione: i discepoli partono, predicano la conversione, e la loro opera di esorcismo e guarigione è efficace (vv. 12ss).

Nella sua semplicità, la narrazione segue uno sviluppo logico. L'essenzialità di vita, che poggia su una assoluta fiducia nel Signore, è condizione perché si possa essere totalmente al servizio della Parola. La predicazione della Parola di verità e la conformità ai suoi dettami sono a loro volta condizione per l'efficacia dell'attività apostolica.

MEDITATIO

Forse non ci chiediamo abbastanza di frequente quali sono le cose veramente importanti nella nostra vita. È facile cadere nei luoghi comuni, adeguarsi ai sondaggi televisivi, fermarsi in superficie: è importante avere un lavoro, una famiglia unita, la salute... Cambiano le graduatorie, ma più o meno queste sono le voci della nostra scala di valori.

Ben diversi parametri ci vengono proposti dalle letture di oggi. I discepoli di Gesù hanno già abbandonato lavoro e famiglia per seguirlo: ebbene, egli ora li manda anche lontano da sé, da soli nel mondo ad annunciare il vangelo. Impone loro di fare a meno di tutto ciò che a noi sembra indispensabile: né provviste, né bisaccia, né denaro, né tunica di ricambio, ma solo sandali e bastone. Prima di dare disposizioni più precise al figlio Salomone sul trattamento da riservare ai nemici del regno, Davide gli raccomanda l'obbedienza fedele ai precetti della Torah, unica condizione per la riuscita di qualsiasi progetto.

Certo che salute, famiglia, lavoro sono cose importanti. Ma non sono le prime da cercare: non sono la condizione per poter seguire le vie del Signore; al contrario, ne sono la conseguenza. Non diciamo: ho troppo lavoro per potermi impegnare nel volontariato, la famiglia mi assorbe e non ho tempo per pregare, la mia salute è fragile e non posso far nulla per la chiesa. Cerchiamo prima la parola del Signore e il suo nutrimento, e il resto verrà in sovrappiù.

ORATIO

Signore, aiutami a cercare prima la tua volontà. Liberami dalle preoccupazioni soffocanti della vita quotidiana. Donami la serenità dei gigli del campo e dei passerotti, che non si angosciano per la sopravvivenza.

Rendimi generoso, Signore. Fa' che io pensi prima agli altri che a me stesso. Donami il discernimento necessario per compiere ogni volta le scelte giuste.

Signore, io vorrei essere capace di testimoniarti, di portare la tua parola di verità fra gli uomini, nel mondo in cui vivo. Ma sono assillato dalle difficoltà, ho

troppa paura di non riuscire, sono timido e incerto. Fammi capire che il successo non dipende dalle mie capacità, ma dal tuo volere.

Concedimi il dono della semplicità, Signore, perché io sappia trovare l'essenziale e non mi disperda più in mille rivoli di attività superflue.

CONTEMPLATIO

[Il Signore] afferma che può seguire la sua via e imitare la sua gloriosa passione solo chi, pronto e spedito, non è irretito dai lacci del suo patrimonio, ma - libero e senza impacci - segua lui stesso le sue ricchezze che già ha inviato in offerta a Dio. [...] A quelli che cercano il regno e la giustizia di Dio, Dio promette che darà tutto in sovrappiù. Poiché tutto infatti appartiene a Dio, nulla mancherà a chi possiede, se lui stesso non mancherà a Dio.

(CIPRIANO, *De dominica oratione*, in M.G. MARA [ed.],
Ricchezza e povertà nel cristianesimo primitivo, Roma 1998³, 152)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio» (Mc 6,8).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Gesù propone ai suoi discepoli che vanno in missione uno stile di vita che li tocca in quanto persone. Gesù infatti chiede che vivano l'impegno missionario in sobrietà di vita, con uno stile di povertà nel cibo, nel vestito, nelle esigenze quotidiane, nelle relazioni interpersonali. Il senso profondo di questo stile di essenzialità sta nel fatto che il regno di Dio è talmente importante, grande e sufficiente, da far passare in secondo piano «*il resto*».

E la proposta del Signore ai suoi discepoli che vanno in missione, è di vivere con uno stile di gratuità, di disponibilità, di prontezza a tutto. Il motivo radicale di questo atteggiamento risiede ancora una volta nel fatto che il regno di Dio, da noi annunciato, consiste precisamente nell'amore gratuito, senza riserve e senza condizioni, con cui Dio si mette a disposizione dell'uomo. Dunque, la proposta che Gesù fa non è da intendere, anzitutto o unicamente, come proposta ascetica; è una proposta mistica, nel senso che questo stile di vita diventa il linguaggio attraverso il quale si esprime propriamente la natura di ciò che comunichiamo, il Regno che vale più di ogni cosa ed è dono della misericordia.

Ma che cosa significa per l'apostolo essere povero, diventare povero? In risposta a questa domanda cerchiamo di cogliere non soltanto il rapporto povertà-cose, ma anche il rapporto tra la povertà e la propria persona. Si vuol dire: poiché il regno di Dio è Dio stesso che si mette a disposizione dell'uomo e che vuole comunicarsi all'uomo, l'annuncio del Regno passa debitamente solo quando l'annunciatore di esso si mette a totale disposizione dell'uomo. Non c'è scampo. La logica evangelica è questa. La disponibilità reale e generosa nei confronti della gente diventa per noi il modo di annunciare il Regno stesso, per ciò che esso è nella mente e nel cuore di Dio.

(R. CORTI, *Guai a me se non evangelizzo*, Milano 1984, 63ss)

5 febbraio 2010
VENERDÌ DELLA IV SETTIMANA
del TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Siracide 47, 2-11)

²Come nel sacrificio pacifico si preleva il grasso, così Davide dagli Israeliti. ³Egli scherzò con leoni quasi fossero capretti, con gli orsi quasi fossero agnelli. ⁴Nella giovinezza non ha forse ucciso il gigante e cancellata l'ignominia dal popolo, scagliando con la fionda la pietra, che abbatté la tracotanza di Golia? ⁵Poiché aveva invocato il Signore altissimo, egli concesse alla sua destra la forza di eliminare un potente guerriero e riaffermare la potenza del suo popolo. ⁶Così l'esaltarono per i suoi diecimila, lo lodarono nei canti del Signore e gli offrirono un diadema di gloria.

⁷Egli infatti sterminò i nemici all'intorno e annientò i Filistei, suoi avversari; distrusse la loro potenza fino ad oggi. ⁸In ogni sua opera glorificò il Santo altissimo con parole di lode; cantò inni a lui con tutto il cuore e amò colui che l'aveva creato. ⁹Introdusse musicanti davanti all'altare; raddolcendo i canti con i loro suoni; ¹⁰conferì splendore alle feste, abbellì le solennità fino alla perfezione, facendo lodare il nome santo di Dio ed echeggiare fin dal mattino il santuario. ¹¹Il Signore gli perdonò i suoi peccati, innalzò la sua potenza per sempre, gli concesse un'alleanza regale e un trono di gloria in Israele.

Il Libro del Siracide, o Ecclesiastico, composto probabilmente all'inizio del II secolo a.C., fino al nostro secolo era conosciuto solo nella versione greca eseguita prima del 132 a.C. da un nipote dell'autore. È un libro sapienziale, nell'ultima parte mostra come la Sapienza di Dio si sia manifestata nella storia d'Israele. Fra gli altri, si parla anche di Davide, presentato come l'uomo prescelto da Dio per costituire il regno d'Israele (v. 2).

Le imprese di Davide sono narrate in forma poetica ed epica, come imprese di un eroe quasi sovrumano, che è tale però solo perché guidato dalla mano di Dio. La grandezza di Davide è proprio nel sottomettersi al Signore e invocare la sua protezione: «Aveva invocato il Signore altissimo» (v. 5), «In ogni sua opera glorificò il Santo altissimo» (v. 8), «Stabili dei salmisti davanti all'altare» (v. 9).

Per questa sua fedeltà, e non per la sua forza di condottiero, il Signore perdonò i suoi peccati e gli concesse il regno, la vittoria e soprattutto la discendenza messianica (v. 11).

Vangelo (Marco 6, 14-29)

In quel tempo, ¹⁴il re Erode sentì parlare di Gesù, poiché intanto il suo nome era diventato famoso. Si diceva: «Giovanni il Battista è risuscitato dai morti e per questo il potere dei miracoli opera in lui». ¹⁵Altri invece dicevano: «È Elia»; altri dicevano ancora: «È un profeta, come uno dei profeti». ¹⁶Ma Erode, al sentirne parlare, diceva: «Quel Giovanni che io ho fatto decapitare è risuscitato!»

¹⁷Erode infatti aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposata. ¹⁸Giovanni diceva a Erode: «Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello». ¹⁹Per questo Erodiade gli portava rancore e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva, ²⁰perché Erode temeva Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui; e anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri. ²¹Venne però il giorno propizio, quando Erode per il suo compleanno fece un banchetto per i grandi della sua corte, gli ufficiali e i notabili della Galilea. ²²Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode e ai commensali. Allora il re disse alla ragazza: «Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò». ²³E le fece questo giuramento: «Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno». ²⁴La

ragazza uscì e disse alla madre: «Che cosa devo chiedere?». Quella rispose: «La testa di Giovanni il Battista». ²⁵Ed entrata di corsa dal re fece la richiesta dicendo: «Voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni il Battista». ²⁶Il re divenne triste; tuttavia, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporle un rifiuto. ²⁷Subito il re mandò una guardia con l'ordine che gli fosse portata la testa.

²⁸La guardia andò, lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio, la diede alla ragazza e la ragazza la diede a sua madre. ²⁹I discepoli di Giovanni, saputo la cosa, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro.

La redazione marciana del martirio di Giovanni Battista è la più lunga, rispetto a quelle di Matteo e Luca. Si riferiscono prima le opinioni della gente sull'identità di Gesù, in risposta alle domande di Erode (il tema sarà ripreso in *Mc* 8,27ss., dove sarà Gesù stesso a interrogare i discepoli). Erode, tormentato dai rimorsi, crede di riconoscere nel Nazareno il profeta da lui fatto uccidere (v. 16): ecco così introdotta la narrazione.

Si dice innanzitutto dell'arresto di Giovanni, a motivo di Erodiade: il racconto entra subito nel merito, individuando la causa del martirio del profeta nella sua coraggiosa accusa al re (vv. 18-20). Segue la narrazione drammatica delle trame di Erodiade, con la figura di Salomè ridotta a strumento per la perfidia della madre (vv. 21-25). Erode medesimo appare qui un debole più che un malvagio, succube della donna, incapace di resistere all'istinto. Vittima del suo stesso imprudente giuramento, egli deve contro voglia ordinare la decapitazione del profeta (vv. 26-28). Il rimorso però lo perseguiterà.

Il racconto si chiude con un tocco di pietà: il corpo del profeta viene consegnato ai discepoli che gli danno sepoltura (v. 29).

MEDITATIO

La grandezza di un uomo, secondo i criteri della Bibbia, si misura dalla sua fedeltà alla legge del Signore. In questo, le figure peraltro così diverse di Davide e di Giovanni Battista possono essere accomunate.

Fedeltà al Signore vuol dire anche *chiarezza* di giudizi e *coraggio* nella testimonianza. Davide mostra la sua forza d'animo quando affronta il gigante e combatte i nemici d'Israele, ma soprattutto quando riconosce umilmente il suo peccato. Egli è ricordato non tanto perché ha unificato le tribù d'Israele sotto il suo trono, ma perché si è sottoposto alla parola del profeta che gli si rivolgeva in nome di Dio. Giovanni non ha avuto paura di fronte al potente Erode e non ha esitato a pronunciare il giudizio che l'ispirazione del Signore gli suggeriva.

La fede è un dono *fragile* e *pesante* insieme. Fragile perché basta poco per soffocarla dentro di noi; pesante perché comporta un cambiamento radicale dei nostri criteri e di tutta la nostra vita. Ma la parola 'pesante' ha in ebraico la medesima radice della parola 'gloria': la gloria del Signore, che accoglie accanto a sé Davide e il Battista, è la contropartita di un 'peso' portato con gioia, perché è «un giogo dolce e leggero» (cfr. *Mt* 11,30).

ORATIO

Signore, liberami dalla tentazione di cercare la gloria umana e di cedere alle lusinghe del potere terreno. Troppe volte il desiderio di primeggiare, di assicurarmi dei privilegi, di entrare in familiarità con le persone 'importanti', mi porta a dimenticare la coerenza e la fedeltà ai tuoi insegnamenti.

Signore, rendimi saldo nella fede. Donami il coraggio che non ho. Fammi superare il rispetto umano che mi impedisce di renderti testimonianza di fronte al mondo.

Fa' che io non abbia esitazione nel dover scegliere. Il debole Erode, l'opportunist Erodiade, la superficiale Salomè sono tanto vicini a me: donami, Signore, la forza di stare dalla parte di Giovanni Battista, dalla parte della vera vita. Fa' che io non tenga alla mia testa più che alla tua parola di vita.

CONTEMPLATIO

Colui che ragguarda solamente a sé, vive con poco timor di Dio, non osserva la giustizia; anco, la trapassa, e commette molte ingiustizie; lassasi contaminare dalle lusinghe degli uomini alcuna volta per denari, alcuna volta per piacere a coloro che gli domandano il servizio, che sarà una ingiustizia ad averlo; alcuna volta, per fuggire la punizione del difetto che aveva commesso, sarà deliberato, colà dove la verga della Giustizia debbe venire sopra di lui. Colui ha fatto come iniquo uomo. [...] Chi ne è cagione? L'aver l'amore proprio, donde escono le ingiustizie. [...] E però vi dissi che volevo che fossi giusti, rilucesse nel petto vostro la margarita della giustizia.

(CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, Milano 1987, 393ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«In ogni sua impresa glorificò il Santo altissimo» (Sir 47,8).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

I giornali sgrondano di notizie allarmanti: corruzione, illeciti amministrativi, giunte che cadono, funzionari travolti da bufere scandalistiche, inossidabili istituzioni corrose dalla ruggine del sospetto. Beati voi se, nell'assedio dei problemi comunitari che vi incalzano, nel traffico delle preoccupazioni politiche che vi angustiano, nell'incrocio dei delicatissimi equilibri che vi tengono come funamboli sospesi sul vuoto, siete così caparbi da trovare lo spazio necessario per decongestionarvi dall'affanno delle cose e per ricostruirvi, all'interno della famiglia, spessori di umanità. Voi lo sapete: ci sono tanti problemi che il popolo vi propone (la casa, il lavoro, l'istruzione, la salute) e che voi dovete risolvere, privilegiando sempre la porzione più indifesa della vostra gente. Si ha l'impressione, però, che talvolta il timoniere della barca segua le rotte imposte dagli sceicchi locali, invece che dalla povera gente; e che le vele raccolgano solo i venti di chi ha più fiato in corpo, invece che il sospiro di chi boccheggia perché privo di tutto.

Abbiate il coraggio di opporvi, pagando anche di persona, quando nella distribuzione degli incarichi, nell'assegnazione di appalti di lavoro, nella progettazione di piani di fabbricazione, nella destinazione delle aree urbane, si tengono presenti gli interessi di chi sta bene e si calpestano i diritti primari di chi versa nella disperazione o, comunque, si scavalcano le esigenze della comunità. Di fronte [alla tragedia] che si consuma nell'indifferenza generale, quali devono essere gli atteggiamenti di persone civili che vogliono cominciare appena a compitare l'alfabeto della solidarietà? Anzitutto, occorre denunciare i guasti che sono compiuti.

(A. BELLO, *Vegliare nella notte*, Cinisello B. 1995, 9; 32ss; 164)

6 febbraio 2010
SABATO DELLA IV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Re 3, 4-13)

In quei giorni, ⁴Salomone andò a Gàbaon per offrirvi sacrifici perché ivi sorgeva la più grande altura. Su quell'altare Salomone offrì mille olocausti. ⁵In Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte e gli disse: «Chiedimi ciò che io devo concederti». ⁶Salomone disse: «Tu hai trattato il tuo servo Davide mio padre con grande benevolenza, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questa grande benevolenza e gli hai dato un figlio che sedesse sul suo trono, come avviene oggi. ⁷Ora, Signore mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide mio padre. Ebbene io sono un ragazzo; non so come regolarmi. ⁸Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che ti sei scelto, popolo così numeroso che non si può calcolare né contare. ⁹Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male, perché chi potrebbe governare questo tuo popolo così numeroso?». ¹⁰Al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza nel governare. ¹¹Dio gli disse: «Perché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te né una lunga vita, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento per ascoltare le cause, ¹²ecco faccio come tu hai detto. Ecco, ti concedo un cuore saggio e intelligente: come te non ci fu alcuno prima di te né sorgerà dopo di te. ¹³Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria come nessun re ebbe mai».

Il brano racconta il sogno di Salomone, seguendo la struttura della fiaba popolare. Il protagonista appare come l'eroe positivo, che segue la legge di Dio e offre sacrifici al Signore, e che per questo può chiedere qualunque cosa in dono (vv. 4ss).

A questo punto, al cuore del brano (vv. 6-9), appare la grandezza di Salomone: dopo aver ricordato i benefici concessi dal Signore a Davide (v. 6), il re protesta la propria giovinezza e inesperienza (v. 7) e chiede la sapienza per governare il popolo secondo giustizia (vv. 8s.). Le espressioni usate da Salomone sono tipiche del linguaggio sapienziale e profetico: «*un cuore docile*» per rendere giustizia al popolo e per «*distinguere il bene dal male*». Il 'cuore', secondo l'antropologia biblica, è la sede dei pensieri e il luogo delle decisioni profonde.

Come nelle fiabe, la richiesta piace e viene non solo esaudita, ma vi si aggiunge anche ciò che il giovane non ha chiesto: oltre alla sapienza, la ricchezza e la gloria più che a qualsiasi altro re (vv. 11-13).

Vangelo (Marco 6, 30-34)

In quel tempo, ³⁰gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. ³¹Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. ³²Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. ³³Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. ³⁴Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Dopo la parentesi sul martirio del Battista, il brano si ricollega all'invio in missione dei Dodici (Mc 6,7-13). È un breve momento di intimità fra Gesù e i suoi. Al ritorno dalla

missione i discepoli riferiscono al Maestro, che li invita a riposare con lui in raccoglimento (v. 31). È raro che il gruppo di Gesù riesca a separarsi dalla folla, e anche questa volta infatti la solitudine dura poco: lo spazio d'un versetto (v. 32), il più breve, significativamente al centro del passo. Subito dopo la folla, compiuto a piedi il tragitto lungo le rive del lago, raggiunge Gesù che, mosso a pietà, la accoglie.

La pericope ha una struttura a chiasma, cioè a 'X'. Al v. 30, azione e insegnamento dei discepoli, corrisponde il v. 34, l'insegnamento di Gesù; al v. 31, la proposta di allontanamento dalla folla, corrisponde il v. 33, dove la folla torna protagonista con un movimento di riavvicinamento a Gesù. L'attenzione si concentra sul v. 32, posto al centro, quando il gruppo si dirige in barca verso un luogo appartato: la comunità dei Dodici si ricompatta e si rinfranca, in vista della nuova grande sezione di miracoli con la duplice moltiplicazione dei pani.

Il miracolo dei pani, con il suo significato profondo, è preannunciato dal duplice cenno al bisogno insoddisfatto di nutrimento, materiale e simbolico: i discepoli «*non avevano tempo per mangiare*» (v. 31), le folle «*erano come pecore senza pastore*» (v. 34).

MEDITATIO

L'essenziale, nella vita, non è quello che appare più importante agli occhi degli uomini. La potenza e la gloria del più grande fra i re d'Israele è nulla di fronte alla parola del Signore: nella storia della salvezza, Salomone non è grande per la sua ricchezza, per i suoi rapporti con gli imperi del tempo, neanche per la saggezza dei suoi giudizi. Salomone è grande *perché ha saputo rivolgere al Signore la preghiera giusta*. Egli non si è ritenuto saggio, ma ha implorato come un dono dall'alto la sapienza, e per questa sua umiltà l'ha ottenuta.

Quando i discepoli tornano da Gesù a riferire il successo della loro missione (scacciavano i demoni e guarivano gli infermi: *Mc 6,13*), il Maestro non fa caso ai loro racconti, ma li richiama a qualcosa di più essenziale ancora del successo: «*Venite a riposarvi con me*» (6,31). Abbiamo perso, nel mondo convulso in cui ci siamo abituati a vivere, la dimensione del riposo; ci crediamo generosi e buoni perché ci spendiamo senza riserve, senza conservare più alcuno spazio per noi, senza quasi più avere il tempo di 'mangiare'.

Gesù ci ricorda che non è possibile vivere senza nutrimento. Ci ricorda la semplice realtà della nostra condizione umana, dove essere troppo attivi significa forse presunzione e orgoglio. E soprattutto ci ricorda il nutrimento di cui non possiamo fare a meno, pena la nullità di tutto il resto: senza ritirarci in disparte per la preghiera, senza accostarci alla mensa della Parola e dell'eucaristia, inaridisce il nostro cuore e avvizzisce la nostra fede.

ORATIO

La preghiera, Signore, non è così facile. È necessario fare silenzio dentro di sé, ritirarsi in disparte, se non fisicamente, certo nei pensieri e nelle preoccupazioni.

Aiutami, Signore, perché non so cercare la solitudine dove posso stare solo con te. Non so nemmeno cercare il riposo, e il 'tempo libero' mi disperde in mille distrazioni. Liberami tu, Signore, dall'assillo di avere sempre qualcosa da fare, dalla frenesia di essere sempre in mezzo alla gente, dalla ricerca estenuante di rumori e confusione. Non sappiamo più ascoltare il silenzio, e anche in chiesa, durante le celebrazioni, riempiamo tutte le pause di musiche e canti.

Donami la capacità di scoprire la tua voce nelle piccole cose di tutti i giorni: sul volto del fratello, nello spettacolo della natura, nelle fatiche e nella storia, nel riposo e nel sonno, quando tutto il resto tace e solo tu puoi penetrare nell'intimo dei cuori.

Rendimi attento, Signore, e fa' che anch'io, come Salomone, ti chieda la sapienza.

CONTEMPLATIO

Guarda bene il Cristo e in lui troverai già fatto e detto più di quanto tu vorresti. Se vuoi che io ti dica qualche parola di conforto, guarda mio Figlio, obbediente a me e per amor mio sottomesso ed afflitto, e sentirai quante cose ti risponderà. Se desideri che io ti sveli alcune cose o avvenimenti occulti, fissa in lui i tuoi occhi e vi troverai dei misteri molto profondi, la sapienza e le meraviglie di Dio le quali, secondo quanto afferma il mio Apostolo, sono in lui contenute: «*In qua sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae Dei absconditi*» (Col 2,3), cioè: «*Nel quale Figlio di Dio sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio*», tesori di sapienza che saranno per te profondi, saporosi e utili più di tutte le cose che vorresti sapere.

(GIOVANNI della Croce, *Salita del monte Carmelo*, in *Opere*, Roma 1979, 175).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Concedi al tuo servo un cuore docile*» (1 Re 3,9).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La dimensione centrale della vita del Salvatore, che è vivere in un contesto di preghiera la sua prospettiva di decisione, è un dato evangelico primario, a cui dobbiamo essere attenti nel nostro sforzo di autoevangelizzazione e di crescita nella fede.

Le grandi decisioni nella vita di un cristiano non possono perdere di vista l'asse di riferimento della propria opzione fondamentale. Non devono, perciò, essere il risultato puro e semplice di un processo funzionalmente svincolato da ciò che dà alimento e significato esistenziale alla vocazione cristiana. Decidere, per un cristiano, è sforzarsi di trovare e di rendere esplicita per se stesso la volontà del Signore; e ciò non è facile. Non lo è soprattutto quando si amplia la gamma delle opzioni possibili, o quando godiamo della piena libertà di inclinare per un lato o per l'altro, essendo entrambi buoni e raccomandabili. Perché qui stiamo parlando proprio di questo tipo di decisioni, il cui oggetto è sempre buono. Non considero il caso di una scelta tra un bene e un male; parlo della opzione tra beni reali, eventualmente tanto buoni da renderci difficile giungere a una conclusione limpida sull'orientamento da prendere [...].

Solo una rettitudine totale, alla presenza del Signore, ci permette di individuare a poco a poco quel sottosuolo profondo del nostro volere e del nostro agire. Tentare di farlo è già in parte camminare verso la libertà. Con la forza dello Spirito Santo in noi, e attraverso la sua azione su di noi nella preghiera, cominceremo a cogliere nel più intimo di noi stessi, e giungeremo a percepire, nella verità, quanto è relativo tutto ciò che non è Dio nella nostra vita.

Le grandi decisioni nella nostra vita fanno parte della manifestazione e dell'incremento del regno di Dio: devono dunque essere prese a livello della coscienza cristiana, cioè dell'orientamento e del riferimento di tutto il nostro essere a Dio e ai fratelli, alla luce dei criteri e valori fondamentali che Gesù esplica nella sua vita e nel suo messaggio. Ciò non è possibile se non viviamo il discernimento per la decisione in un contesto di preghiera; solo questa, infatti, ci rende liberi per riferire la nostra verità alla verità di Dio, condizione imprescindibile di pace e di rettitudine di fronte alla decisione. Discernere nella preghiera è aprirsi senza riserve, nella libertà e nella verità, per cercare ciò che Dio vuole. Decidere, in discernimento e preghiera, è disporsi a tradurre, nella vita e con la vita, la volontà del Signore quale l'abbiamo riconosciuta e fatta nostra.

(M. AZEVEDO, *La preghiera nella vita*, Milano 1989, 219-228, *passim*)